

 Editoriale

Invecchiare, ammalarsi, restare persone

IL CORPO COME LUOGO DI VITA

MARCO TRABUCCHI

Il recente, bellissimo articolo di Paola Muller pubblicato da *Avvenire* sull'evoluzione dell'atteggiamento di san Francesco rispetto al proprio corpo, e alcune notizie degli ultimi giorni su seri problemi di salute accusati da noti personaggi pubblici, suggeriscono alcuni pensieri sul senso attribuito al corpo da parte di chi invecchia oggi nel nostro mondo.

Troppo spesso socialmente si tende a svalutare il corpo che invecchia, mentre si enfatizzano le funzioni mentali, creando fratture che non hanno significato umano. Al contrario, in alcune condizioni cliniche, ad esempio la malattia di Alzheimer, si valorizza un corpo che fino a un certo livello di gravità conserva la capacità di funzionare, nonostante la progressiva perdita della mente. La vita si esprime nel tempo sempre in maniera unitaria, senza fratture: la donna e l'uomo di 80 anni sono un corpo e una mente separati? Nella vita di ogni giorno si vivono momenti di crisi verso il proprio corpo, ritenuto inadeguato, ma alla fine – come san Francesco – è possibile riconoscere che il dualismo non appartiene alla nostra vita.

Le domande sono molte e difficili, soprattutto per chi ha il compito di curare la persona nelle sue dimensioni complesse. L'anziano può vivere il proprio corpo come fratello, secondo l'insegnamento di san Francesco? Lo ama come un fratello o, al contrario, lo vive come un peso rispetto al suo personalissimo desiderio di libertà? La professoressa Muller propone con efficacia di vivere il corpo come realtà che ha una dignità propria, che si accoglie con gratitudine.

continua a pagina 3

Dalla prima pagina

IL CORPO COME LUOGO DI VITA

E questo accade «anche quando è ammalato, lento, ferito, invecchiato, perché un fratello lo si ama così com'è, non per ciò che offre». La frase mi ha particolarmente colpito come medico: ho cercato di ricordare quante volte nella mia pratica clinica ho incontrato persone che amavano “frate corpo”, o invece lo ritenevano una realtà ingombrante, che non permette di camminare, di incontrare gli altri, di fare le mille cose che in una giornata si vorrebbero fare. Ho cercato sempre di capire, con molta fatica, incertezza e soprattutto grande preoccupazione, se tra i consigli da dare alla persona anziana e ammalata si possono inserire suggerimenti secondo i quali il “fratello” deve essere amato e rispettato, indipendentemente dalla sua funzio-

ne più o meno conservata, dall'obbedienza che riserva alle richieste della parte non fisica della realtà personale.

Mi pongo la domanda su come rispondere a chi si rivolge al medico per avere indicazioni sull'amare il proprio corpo, anche se fortemente invalidato dopo un ictus, a causa di una malattia di Parkinson o limitato in conseguenza di un intervento chirurgico in seguito a una patologia oncologica o, ancora, limitato nei movimenti dalle conseguenze di un diabete non compensato. Oppure posso forse suggerire di amare “frate corpo”, quando si rifiuta di rispondere positivamente, come si vorrebbe, a un intervento riabilitativo sul quale si sono riposte attese e aspettative per un domani più libero? Come si può accompagnare l'amma-

lato cronico di qualsiasi età perché non dispregi “frate asino” quando non riesce a liberarsi dal dolore fisico, dalla sofferenza indotta dal confronto con chi lo circonda, dal senso di fallimento rispetto alle speranze di una normalità ormai impossibile?

Non vorrei che questi interrogativi fossero interpretati come una chiusura davanti alla splendida indicazione di san Francesco di riconoscere frate corpo. Sono, invece, certo che quanto indicato nell'articolo di Paola Muller suscitò nel lettore, come ha suscitato in me, lo stimolo a pensare la medicina come un luogo che recupera il corpo, da intendere non come un campo di battaglia contro la malattia ma come un fratello, nel quale l'alleanza tra chi cura e chi soffre si svolge con speranza.

Queste valutazioni mi sono tornate in mente in questi giorni - come accennavo all'inizio - di fronte alle malattie di due personaggi pubblici, Dario Franceschini e Stefano Di Battista. Ambedue stanno di-

mostrando di aver fiducia nel proprio corpo, al quale chiedono di essere fratello per continuare a svolgere il servizio alla comunità. Sperano con grande determinazione di essere capaci di farsi accompagnare da “frate asino”, indispensabile compagno di lavoro. Ambedue, peraltro, stanno dimostrando di avere fiducia nella medicina per aiutare “frate asino” a portare il peso della malattia e per continuare a lavorare efficacemente.

In questa prospettiva non si deve, infine, dimenticare l'enorme sviluppo sempre più accelerato dell'intelligenza artificiale, che costruisce le proprie indicazioni in base alle dinamiche del passato. Se non si interviene con indicazioni colte e innovative vi è il forte rischio di perpetuare una visione negativa del corpo, come luogo di interventi tecnici più o meno efficaci, e non come luogo di vita.

Marco Trabucchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA